Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno I - N. 109 - Martedì 22 agosto 1972

MARTEDÌ
22
AGOSTO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Lo stato di Gonella restaura la morte sul rogo: due detenuti di 17 anni bruciati vivi a Trieste

TRIESTE

LA CRONACA DEL MASSACRO

TRIESTE, Carcere del Coroneo, 21 agosto

Diego Fabbro, un detenuto di 20 anni, in galera per omicidio, viene portato via dal braccio per essere legato al letto di contenzione: la motivazione: « è ubriaco ». Quand'anche fosse così, basterebbe una pillola, ma gli strumenti di tortura, collaudati da secoli, continuano a piacere di più ai carcerieri.

Diego Fabbro è un fascista. E' in carcere, in attesa di processo, per un delitto schifoso. Ha ammazzato un travestito come lui, a carnevale, perchè gli aveva « offeso » la moglie. Ma questo, ora, non conta niente di fronte agli sbirri. Quando il giovane viene portato via e grida « Se non torno vendicatemi », la protesta dei detenuti è immediata.

La Direzione del carcere e la magistratura diranno che i detenuti, che in maggioranza sono minorenni, sono ubriachi un po' tutti. Non dice come fanno a essere ubriachi, con mezzo litro di vino a testa concesso, a spese dei carcerati, dall'amministrazione. Non dice che nei periodi di maggiore tensione — a Natale, a Capodanno, in agosto, quando in galera si soffoca — la Direzione « chiude un occhio », e cioè fornisce intenzionalmente un po' di schifoso vino in più, perché la gente si sfoghi a bere, e poi se ne vada a dormire. Non dice che in galera l'alcoolismo cresce, e che i detenuti bevono per lo stesso scopo per cui i carcerieri li fanno bere, per anestetizzarsi. Pubblichiamo a fianco la testimonianza, di cui deve vergognarsi solo la classe dominante, di un compagno detenuto che dice: « Mi masturbo più che posso, per potermi esaurire e addormentare ».

Queste cose fanno da cornice a quello che è successo a Trieste. Dove però ogni segno di brutalità è stato sorpassato. I detenuti si sono « barricati ». Hanno dato fuoco a qualche suppellettile. La Direzione aveva risposto facendo arrivare centinaia di poliziotti e carabinieri armati. La zona della « rivolta » veniva, come dicono loro, « circoscritta », cioè posta in stato d'assedio, mentre le fiamme facevano il loro lavoro, e gli assedianti si guardavano bene dall'aprire vie di scampo. Loro « evitavano le evasioni ».

Due detenuti, così, sono usciti per sempre dalla galera. Bruciati vivi. Ragazzi di vent'anni, di cui a distanza di due giorni ancora le « autorità » non avevano avuto il coraggio di fornire i nomi. Sono Giorgio Brosolo e Ivano Gerlaini: avevano tutti e due diciassette anni. Erano accusati di furto. Gerlaini era stato trasferito a Trieste per rappresaglia dalle Nuove di Torino. Con decine di detenuti ustionati, in gravi condizioni, l'« ordine » è stato ristabilito. Adesso la polizia in armi è schierata all'ingresso di ogni cella.

Il ministro Gonella e il suo governo hanno dato un'altra lezione sulla loro riforma carceraria.

CONTRO LA « RISTRUTTURAZIONE » DI CEFIS

Occupati i due stabilimenti Eti in Val di Susa (To)

TORINO, 21 agosto

Questa mattina circa 500 operai degli stabilimenti ETI, di Sant'Antonino di Susa e Borgone, hanno occupato le fabbriche.

Erano due delle aziende che Cefis voleva chiudere per ristrutturare il settore, e per le quali aveva chiesto l'intervento della cassa integrazione governativa.

Gli operai non hanno accettato una simile elemosina e hanno occupato. Dal canto loro i consigli di fabbrica del complesso ETI hanno diffuso un comunicato in cui si dice: « ancora una volta la classe operaia e l'economia della Valle di Susa sono state aggredite nel modo più grave, mentre da dieci anni si combattono in Valle dure lotte per l'occupazione e il pane ».

Le occupazioni di oggi sono un nuovo avvio del movimento di lotta contro la crisi e la ristrutturazione che in Valle di Susa è il problema principale.

Già l'anno scorso i padroni avevano tentato di chiudere i due stabilimenti ETI. E di fronte alla risposta compatta degli operai di tutta la Valle, avevano dovuto rimangiarsi le loro decisioni.

La lotta allora era stata durissima: fabbriche occupate blocchi stradali volanti, assemblee nei vari paesi, cortei, fino a giungere al blocco delle ferrovie il 7 aprile.

Solo il luglio scorso poi, i padroni della Magnadyne, altra industria presente nella Valle, avevano deciso la chiusura. Anche allora la risposta degli operai fu l'occupazione immediata degli stabilimenti, e la questione fu risolta.

La rivolta nelle carceri è preordinata, certo. Ma dagli aguzzini

« L'inchiesta già avviata dovrà tra l'altro stabilire se l'esplosione incontrollata di ira dei giovani detenuti sia stata occasionale o se invece possa venire messa in relazione a un piano preordinato ».

Così le Autorità concludono i loro commenti al massacro di Trieste, dove due ragazzi di 17 anni sono morti bruciati e soffocati, mentre le forze dell'ordine controllavano che ai detenuti non venisse aperta alcuna via di scampo. Ogni segno è stato passato. L'impasto di malvagità e di ipocrisia di cui la classe dominante dà prova oltrepassa ogni possibile condanna.

Nello stesso momento in cui tutto questo accade, il giudice fascista Sossi chiede alla magistratura di Pavia di perseguire la compagna Irene Invernizzi e due altri giovani, accanto a decine di detenuti, per aver progettato e organizzato un'insurrezione che dalle carceri si estendesse a tutta la società. Con quale oltraggio all'intelligenza comune, è facile capire. Intanto le gazzette della borghesia non perdono l'occasione di affiancare alla cronaca dell'allucinante assassinio di Trieste titoli come: « Una brigata preparava la rivolta nelle prigioni? »

Ebbene, noi diciamo che i fatti di Trieste erano preordinati. Noi diciamo che la rivolta nelle prigioni è preparata. Noi diciamo che esiste una organizzazione che fomenta, provoca, impone la rivolta nelle carceri, e che questa organizzazione è capeggiata dal governo, dal ministro di giustizia, dai funzionari della repressione, dagli ispettori ai magistrati ai carcerieri, e ha dietro di sè tutta la forza del regime sociale capitalista. Noi diciamo che programmaticamente, metodicamente, lucidamente, una società di aguzzini, da quelli che se ne lavano le mani a quelli che se le sporcano magari con passione sadica, prepara la rivolta delle carceri attraverso il regime delle carceri. Noi diciamo che l'itinerario del giovane di 17 anni arso vivo a Trieste è la prova di tutto questo. Dall'origine sottoproletaria, al furtarello, alla galera alle Nuove di Torino, alla protesta, alla deportazione per rappresaglia a Trieste, alla nuova protesta, alla morte più spaventosa. Su ogni tappa di questo tragico itinerario una parte della classe dominante ha lasciato il segno della propria mano. Da un direttore di scuola a un padrone prepotente, da personaggi come Sossi ai poliziotti, ai funzionari di Gonella, quel ragazzo di 17 anni ha attraversato intero un destino che lo ha ammazzato come si ammazza un topo. E' quell'itinerario che va ripercorso fino in fondo per capire che cosa c'è dietro la lotta nelle carceri, per riconoscere in essa una manifestazione della lotta di classe.

INGHILTERRA - DOPO TRE SETTIMANE, I PORTUALI TORNANO AL LAVORO

LO SCIOPERO DEI PORTUALI E STATO SCONFITTO?

LONDRA, 21 agosto

Dopo più di tre settimane, lo sciopero nei porti inglesi si è provvisoriamente concluso. Era scontato che, dopo la decisione di Londra di interrompere la lotta, anche Liverpool e Manchester, che pure avevano votato per la prosecuzione, ne avrebbero seguito l'esempio. E' presto per tirare le somme di una lotta che ha avuto un'importanza eccezionale. Del resto i termini imposti a questa conclusione non possono far dimenticare il fondamentale risultato raggiunto dalla mobilitazione dei portuali, e di altri numerosi settori operai, quando il governo ha dovuto sconfessare le misure repressive attuate in applicazione della legge antisciopero, non solo, ma è stato costretto ad accantonare di fatto la legge antisciopero stessa. Si è trattato, in quella prima fase, di una enorme vittoria **politica**, ottenuta attraverso l'unità, attorno ai portuali, di tipografi, elettricisti, edili, metallurgici, minatori, che hanno ridato vita dal basso al minaccioso spettro dello sciopero generale nazionale, a fatica scongiurato dai sindacati, e con un costo assai alto per il governo conservatore e le istituzioni statali.

La continuazione della lotta dei portuali, contro la volontà delle burocrazie sindacali, a quel punto, è stata un fatto di grande peso. Esso ha impedito che la vittoria politica sul governo e sulla legislazione antisciopero — che avrebbe potuto e potrà essere spinta fino all'abrogazione ufficiale dell'Industrial Relations Act — restasse monca e staccata dalla sostanza materiale dello scontro: i bisogni operai, la volontà di salvaguardare, prima ancora che un salario sufficiente a vivere, la propria struttura e organizzazione di classe.

Senza la prosecuzione dello sciopero, la sconfitta politica del governo sarebbe stata barattata con la sconfitta indolore dei bisogni operai, con l'imposizione della « ristrutturazione » padronale. I 23 giorni successivi di sciopero nazionale dei portuali hanno impedito questo baratto, hanno unificato forma e contenuto, hanno mostrato come la classe operaia non è disposta a tollerare gli attacchi al proprio diritto alla lotta ma nemmeno gli attacchi alla propria condizione di vita e di lavoro. No alla legge antisciopero, dunque, e no ai licenziamenti, alla scomposizione di classe, alla miseria che il capitalismo vuole provocare.

In questa dura fase della loro lotta, i portuali hanno perduto l'appoggio, anche strumentale e ipocrita, dei dirigenti sindacali e del partito laburista. Quando si trattava di mettere in discussione non la **forma** del dominio borghese — la legge antisciopero — ma la sua sostanza — ristrutturazione, licenziamenti di massa, sconvolgimento della fisionomia di classe — l'opposizione parlamentare e sindacale al governo conservatore di Heath si è comportata come governo contrapponendosi ai portuali in sciopero.

I burocrati laburisti e delle Trade Unions hanno operato demagogicamente per screditare la posta in gioco, per far apparire la lotta dei portuali — dopo la « grande battaglia » di principio contro la repressione antisciopero — come una lotta particolare, « normale », economica, da risolvere con un compromesso, e da soffocare prima che eccitasse troppo lo sdegno dell'« opinione pubblica » borghese e piccolo-borghese. Eppure la posta in gioco era essenziale, e le avanguardie dei portuali l'hanno identificata con chiarezza. Era l'obiettivo del diritto alla vita, della garanzia del salario, contro il regime capitalista della crisi, della disoccupazione, della « razionalizzazione ». Ma qualcosa di più, e di più determinato. Era l'obiettivo di salvaguardare l'esistenza storica e politica di una classe operaia che la borghesia non vuole solo licenziare o sfruttare di più, ma distruggere interamente. I compagni che hanno detto: « In questa lotta si decide se i portuali esisteranno ancora; se l'unità, la tradizione, l'organizzazione della nostra categoria vivranno ancora o saranno eliminate; se il « progresso » tecnologico servirà a farci lavorare di meno e vivere meglio, o a farci fuori », hanno messo a fuoco il problema vero. I « containers » non significano solo, per i padroni, minor manodopera da impiegare e tempi di produzione più brevi; significano soprattutto la possibilità di liberarsi di una classe operaia, come quella dei porti, che costa troppo cara, perché è troppo capace di far pesare la propria forza nella lotta. Questo rapporto tra ristrutturazione capitalista e composizione di classe operaia era in ballo nei porti inglesi, com'è in ballo nelle catene di montaggio dell'automobile, o nei poli dell'industria chimica in Italia.

Rispetto a questa sostanza dello scontro, la lotta dei portuali inglesi si chiude con una parziale sconfitta. Ma facciamo attenzione al metro sul quale valutare l'esito della lotta. Il « compromesso » proposto dai sindacati è assolutamente negativo. Esso « liquida » i portuali, a un prezzo contrattualmente alto, dando via libera alla ristrutturazione padronale, cioè tanto alle migliaia di licenziamenti programmate, quanto alla trasformazione radicale delle condizioni di lavoro e di organizzazione dei portuali che restano. Ma non è questo l'elemento decisivo. E non è neanche nella sconfitta subita dallo sforzo degli shop-stewards di base di prolungare lo sciopero oltre la data fissata dalla riunione sindacale. La continuazione della lotta, in quanto tale, non sarebbe bastata a modificare la situazione. Non si trattava di « resistere un minuto di più del padrone ». Il fatto che la conclusione sindacale della lotta sia passata con un'esplicita e massiccia opposizione è largamente positivo, e vale a tenere aperta una grossa contraddizione materiale e politica. Sull'opposto versante, a favore di un giudizio positivo sulla lotta non sta tanto il danno che essa ha prodotto nella sconquassata economia inglese, e che ufficialmente viene valutato di un miliardo di sterline.

Dietro tutti questi aspetti, sta la verità di sempre che la lotta operaia non può essere sconfitta che dai propri limiti. In questo caso, la lotta dei portuali inglesi ha potuto essere provvisoriamente sconfitta solo grazie all'isolamento, all'incapacità di trovare, sul terreno degli obiettivi materiali, della lotta allo stato della crisi, la stessa vasta unificazione operaia che aveva impetuosamente costruito sul terreno dell'offensiva contro la legge antisciopero. La lotta dei portuali è stata largamente costretta, dai sindacati con ostinazione provocatoria, e anche dalla debolezza politica della sua direzione interna dentro la gabbia soffocante di una lotta di categoria. Il legame oggettivo con la forte e massiccia lotta degli edili, con gli scioperi contro la smobilitazione che investono gran parte dell'industria britannica, con le lotte dei disoccupati, dei manovali supersfruttati — spesso reclutati tra le minoranze di colore — dei lavori più pesanti, con il fermento di categorie forti come i tipografi e i ferrovieri; questo legame oggettivo non si è tradotto, dopo lo « scampato pericolo » dello sciopero generale, in organizzazione, in momenti di azione e di chiarificazione comune, se non in alcuni episodi assai limitati. E non è ingeneroso dire che, dietro questo livello della lotta di classe in Inghilterra, non c'è tanto una generica e insulsa « apoliticità » della classe operaia, quanto una debolezza soggettiva di direzione politica, che solo in parte è spiegabile con le contraddizioni nella coscienza di massa. Basti pensare al ruolo inesistente che la sinistra operaia inglese gioca su una questione decisiva come quella della guerra in Irlanda, o della funzione dell'esercito volontario inglese, dai ghetti dell'Ulster allo stato di emergenza nei porti.

Ma su tutto questo occorrerà ritornare, tenendo conto delle lezioni esemplari che dalla situazione inglese vengono alla lotta di classe in Italia: dalla difesa del diritto di sciopero alla questione dei delegati, all'organizzazione del picchettaggio, al ruolo dei sindacati, alla dimensione internazionale della crisi imperialista.

FIAT MIRAFIORI

Primo giorno di lavoro primo sciopero

TORINO, 21 agosto

Alle carrozzerie off. 54 linea della 127, gli operai della verniciatura hanno ripreso la lotta iniziata prima delle ferie per avere 1/4 d'ora di pausa ogni 1/2 ora di lavoro. Oggi, al primo turno, ci sono state due fermate di 1 ora e 3 di 1/4 d'ora.

IRLANDA

Dichiarazione del Sinn-Fein

Il braccio politico dell'IRA, Sinn Fien, ha dichiarato a Dublino di essere disposto a partecipare con propri candidati alle elezioni nell'Ulster se verrà abolita la disposizione che considera fuori legge il Sinn Fein stesso, e se gli internati nei campi e nelle prigioni del nord verranno rilasciati.

Questa mattina, nel centro di Belfast, una bomba Provisional ha distrutto un negozio di vernici. La bomba non ha provocato vittime, perché è stato dato un preavviso di mezz'ora sull'esplosione.

BRUCIATI VIVI

"Una normale misura": il letto di contenzione

Secondo le « Autorità », la protesta dei detenuti di Trieste è stata provocata da una « normale misura »: quella di legare un giovane detenuto al letto di contenzione. Basta questa criminale confessione a spiegare che cosa è successo a Trieste e che cosa succede nelle carceri italiane — e non solo italiane.

A più riprese le stesse « autorità » si sono sforzate di sostenere che le « balille », i letti di contenzione, non esistono più. Ed ecco che ci comunicano che incatenare i detenuti alla « balilla » è una « misura normale ». Con tanto di firma: direttore del carcere, giudice di sorveglianza Serbo, giudice di sorveglianza D'Onofrio, un medico, tutti d'accordo che un detenuto « eccitato » — o ubriaco — va messo, con i pantaloni abbassati, su un immondo pagliericcio con un buco tondo al centro, con i polsi e le caviglie e il busto legati stretti con delle cinghie, in celle che sono veri e propri « buchi » sotterranei, senza aria e luce. Da questi « letti di contenzione » molti detenuti hanno testimoniato di essere stati slegati dopo mesi, col corpo che era diventato tutto una piaga infetta. Una « normale misura ».

Si ricordi anche che il « letto di contenzione » è il luogo più opportuno per bastonare e seviziare un detenuto. A volte basta il fastidio prodotto dai lamenti a provocare le botte. Anni fa un giovane fu massacrato e morì legato al letto di contenzione a Regina Coeli. E la stessa cosa si è ripetuta altre volte.

Le belle parole e gli infami fatti

La corte e il comitato del Consiglio d'Europa si sono occupate, in una lunga serie di decisioni, della « salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ai detenuti ». Una raccolta di queste decisioni è stata pubblicata, a cura della « segreteria della Commissione europea dei diritti dell'uomo » il giorno prima del massacro di Trieste.

In questo volume gli « esperti » europei denunciano, a nome dei governi, i « trattamenti inumani e degradanti », la servitù e lo sfruttamento del lavoro carcerario, la violazione della vita privata e familiare, la censura sulla corrispondenza, i limiti alla libertà di espressione, di informazione e di istruzione, il divieto a partecipare a libere elezioni ecc.

Intanto si legano i detenuti alla « balilla » e si bruciano vivi dei ragazzi che si ribellano.

REBIBBIA

Spero che voi là fuori non dimentichiate mai quanti proletari marciscono qui dentro e che lottiate anche per questo. Anche noi qui dentro sappiamo che l'autunno si avvicina.

Saluti comunisti.

GIGI ZANCHE'

(Condannato a 14 mesi per « apologia di reato »: aveva scritto una frase su Calabresi sulla tovaglia di carta in una pizzeria. Detenuto a Rebibbia, è stato pestato a sangue col beneplacito di Gonella.

CONTEMPORANEAMENTE, IN UN CARCERE A MILLE CHILOMETRI DA TRIESTE . . .

...ANCHE IL BUGLIOLO DIVENTA UN PRIVILEGIO DA NEGARE!

E' trascorso oltre un mese e ieri mi hanno fatto cambiare buco. Ove mi trovo attualmente pare una tomba. Sono il solo detenuto posto in questo sotterraneo. La cattiveria della custodia è aberrante. Mi hanno lasciato due giorni senza mangiare, inoltre poiché non dispongo nemmeno del lurido bugliolo sono stato impedito di ottemperare ai miei fabbisogni fisiologici. Non ho cacato per terra per rispetto della mia persona non certo quella degli sbirri. Durante i giorni che sono di una durata secolare le guardie vengono a controllarmi 3 volte al giorno. A volte busso e grido per ore ed ore invocando un po' d'acqua ma nessuno viene.

Sono disperato, non temo la sofferenza, ma per il mio equilibrio psichico. Non ho niente da leggere e il silenzio mi fa impazzire. Mi masturbo come una scimmia per stancarmi e dormire ma è tutto inutile ormai mi sono assuefatto e nulla riesce a lenire la mia condizione umana, nulla appunto poiché oltre le nude mura, dal lezzo rivoltante, nulla è colorito se non l'abbaiare di un cane lontano: conforto di un « fratello » incatenato.

Sono stato testimone di un pestaggio. La sera prima di partire per il manicomio dove ero stato destinato, Il detenuto B. è stato oggetto di un linciaggio inaudito. Sono venuti di sera, tardi, una decina di guardie hanno prelevato il compagno B. (era alla cella di punizione accanto alla mia) e a calci e a pugni l'hanno portato in un sotterraneo ove posso solo immaginare le sevizie che ha ricevuto. L'ho sentito gridare a lungo, poi il silenzio, forse è svenuto. Ho saputo tramite uno scopino che è legato sul letto di contenzione. E' inaudito, era calmo, aveva solo avuto un battibecco con il brigadiere poi tutto era finito lì, eppoi invece sono venuti in dieci a pestarlo come un cane. Ormai sono più che convinto che qua si aizza il detenuto sino alla disperazione. Probabilmente vogliono una rivolta poiché le condizioni di vita in questo « lager » sono talmente pessime che persino le guardie se ne lamentano. A oggi sono 28 giorni che mi trovo qua sotto, dopo quanto sono stato testimone sono talmente disgustato che disprezzo il mio prossimo. Stanotte per tutto il tempo ho dormito con una lametta in bocca. Temevo che venissero a cercare anche me per il S. Antonio. Mi sono addormentato e era l'alba, un rivoletto di sangue mi usciva dalla bocca, nel sonno agitato mi ero tagliato la lingua.

(Il « santantonio » è il pestaggio a tradimento del detenuto. I picchiatori in divisa arrivano all'improvviso, gli buttano una coperta addosso, e poi lo bastonano scientificamente).

MANICOMIO GIUDIZIARIO DI S. TREFANO - NAPOLI

"Ogni reclamo è inutile perché si viene presi e legati"

Carissima, trovomi dal giorno 4 c.m. ospite dell'istituto sopra indicato che dietro le apparenze paradisiache nasconde un inferno di cui sono stato e lo sono tuttora oggetto, e non potrai mai immaginare le ore di profonda angoscia ed amarezza che sto trascorrendo. E' la seconda volta che vengo a trovarmi in questa sede, e sempre fui oggetto di strane attenzioni da parte del direttore Giacomo ROSAPEPE, e come tu sai nel '69 mi sequestrò il primo manoscritto e che poi in seguito ne scrissi un altro. Ora trovomi assegnato come minorato psichico, una minorazione fatta per il loro utile. Trovomi isolato dal giorno in cui giunsi in questa sede: mi si da una sola ora di aria con sorveglianza esagerata, mi provocano in tutti i sensi; giorni fa per aver rifiutato di cambiare cella per un'altra, fui preso da circa venti guardie e legato sul letto di contenzione, ove vissi nello spurgo del proprio corpo e nei suoi nauseanti miasmi, stretto allo spasimo per ben nove giorni; tutto ciò per aver disubbidito ad un cambiamento di cella onde evitare di andare nell'altra che era in uno stato abominevole. Durante il periodo di coercizione, con la carne straziata da fasce con la mente lucida dovevo anche assistere alla abbietta opera di un piantone di legati che andava a masturbare gli ammalati che trovansi legati, e ciò non basta, ti dovevi accontentare di essere imboccato cioè dato da mangiare da questi ributtanti figuri, che davano anche degli schiaffi a poveri dementi legati. Tutto ciò lontano dall'occhio dell'agente di servizio, che in fede tutto affida a quel piantone detenuto Il vitto è immangiabile, e di quel poco che di diritto dovrebbero dare non se ne percepisce che l'infinitesima parte. Il sopravvitto che l'impresa vende ai prezzi elevati che superano quel tasso che il Ministero impone. In più portano i generi più scadenti e tutto a distanza di giorni dal giorno in cui si segnano tali generi. Ogni reclamo è inutile, poiché si vien presi e legati. Tutto ciò perché in questo istituto la corruzione giunge al suo massimo superando tutti gli altri istituti manicomiali. Il professore titolare GIACOMO ROSAPEPE è il capostipite di questa macchina interna tanto divoratrice ed essendo che l'impresa gli fornisce ogni genere senza nulla richiederne, di conseguenza ci si deve assoggettare ad ogni abuso che l'impresa fa sul povero ricoverato.

Ed ogni reclamo che l'ingenuo ricoverato pone al Giacomo Rosapepe viene soffocato con minacce di sospensione di pena, se condannato; se giudicabile, sospensione di giudizio, e se tutto ciò non basta a renderlo passivo, allora si giunge alla conclusione materiale, cioè lo si lega.

Questo direttore psichiatra è un mostro dal volto umano, un individuo che conobbe la frustrazione ed il fallimento e lontano dall'occhio della società su povere carni inermi egli sfoga i suoi istinti e gusta così quel potere che non ha per sentirsi uomo mentre non lo è. Forse la causa del suo odio per me è che egli mi attribuisce l'origine di una lettera che io feci la prima volta che fui ospite di questo istituto nel '69 sotto la sua direzione ed in quella lettera gli descrissi come era e come l'ho descritto anche a voi;

ed ecco che oggi dà sfogo ai suoi risentimenti facendosi arma del mio passato burrascoso, ed avvalendosi del potere ed in più del titolo di psichiatra, vorrebbe annullare la mia personalità, con ordini repressivi e disumani. Ieri fui condotto a colloquio con mio fratello e mia madre, ben circondato da secondini: una quindicina di minuti di colloquio ove neanche potevo abbracciare quella mia povera mamma che da molto non vedevo come anche mio fratello, poiché ero diviso da una rete metallica;

Potete immaginare quanto profondo sia stato il dolore e gridando inveii contro questo bastardo che con quest'ultimo suo ordine raggiunse il massimo della sua mostruosità umana e dell'abuso di potere. E vedere mia madre piangere e disperarsi accese in me un odio profondo. Perché? mi domandavo, cosa gli ho fatto per essere trattato così? Pensa ai tanti ammalati che vivono fuori dallo spazio e tempo; ma credo che essi siano più felici, poiché vivere in coscienza in così triste realtà diventa un incubo. Ora è doveroso descriverti il locale e i ricoverati: qui stanno bene alcuni ricoverati di cui una parte sono delatori e l'altra raccomandati; gli altri sono ridotti ad automi per il ricatto di poter stare vicino alla famiglia e anche questi rappresentano la roccaforte del direttore Giacomo Rosapepe che nelle passate inchieste ministeriali hanno smentito le voci dei propri compagni portando al settimo cielo « l'umanità del direttore » e di conseguenza, ora egli non teme più nessuno. Solo questi particolari detenuti vivono bene.

Stanno cercando di convincere i miei familiari, dicendogli che io a causa del passato devo dimostrare buona volontà, ma come potrei mai? Venendo trattato da persona incivile? Aiutatemi vi prego, sto trascorrendo giorni infernali privato di ogni giustizia. Aspettano da me una reazione violenta per poi potersene fare un movente per i loro delitti legali ma io cercherò di far prevalere la mia intelligenza, ma fino a quando? Sono sottoposto ad uno stress disumano. Starò chiuso giorno dopo giorno con una sola ora d'aria, con la continua minaccia che di me possono fare quel che vogliono, cioè legarmi, fermarmi la condanna: è vile approfittarsi o farsi scudo di un passato di violenza generata da questi trattamenti.

Mi affido a voi tutti, non mi abbandonate, date subito atto tramite la stampa di questa denuncia. Vorrei dirti ancora tante cose, purtroppo l'animo è troppo sconvolto da questi ultimi eventi, lo puoi notare anche dallo scritto.

Termino, aiutatemi questo solo vi ripeto ancora, io non posso più scrivere.

Seguono 4 firme

UN DETENUTO COMUNE DAL CARCERE DI SALUZZO

"Complotto" nelle carceri? I complotti sono degli sbirri, la nostra lotta è questa...

A partire dagli anni '68-'69 si è venuto a creare nelle carceri italiane un movimento di opinione tra i detenuti che chiamava direttamente in causa la società anche da uno dei suoi aspetti più oscuri e contraddittori, quale il carcere. Le origini storiche e sociali che hanno contribuito a determinare una contestazione carceraria dal suo interno sono varie e complesse. In primo luogo l'esempio e le esperienze di questo tipo portate avanti nelle carceri nord-americane; poi le lotte politiche e sociali degli studenti e degli operai di questi ultimi anni e la susseguente repressione di queste lotte che ha riempito i carceri di persone che pensavano e agivano in modo diverso dalla maggioranza dei detenuti che fino allora caratterizzavano la popolazione detenuta delle carceri. Questi detenuti lasciano la loro eredità rivoluzionaria o comunque di classe all'interno delle carceri. Questo prezioso bagaglio teorico e politico è stato recepito dai cosidetti detenuti comuni, ed è iniziato un lento ma irreversibile processo di maturazione politica e sociale nelle carceri. Ci si rende conto che è necessario il salto di qualità da una forma di lotta individuale autolesionista (che non fa paura al sistema, anzi lo rafforza) ad una forma di lotta politica sociale collettiva che fa paura al sistema, e che questo è il modo migliore di rispondere ai reali interessi dei detenuti. La scoperta del « mostro » (il carcere), è stato uno di questi momenti del processo di maturazione nelle carceri da parte dei detenuti stessi, suscitando in questi delle reazioni emotive che rispecchiavano via via il grado di maturazione politica da essi raggiunta. Non era infatti facile da comprendere il meccanismo sociale che determinava quel complesso di emozioni, repressione e alienazione in cui la maggioranza dei detenuti si era venuta a trovare; le rivolte carcerarie sono state uno di questi momenti della scoperta del mostro. E' innegabile la larga convergenza di contenuti potenzialmente rivoluzionari che le rivolte carcerarie hanno espresso, nate da un sentimento di rabbia e insofferenza al « mostro » per le condizioni delle strutture carcerarie, e soprattutto di quelle giuridico giudiziarie. D'altra parte documenti chiaramente politici e rivoluzionari espressi in queste rivolte non potevano emergere in forma chiara e autonoma per la confusione ancora esistente negli atteggiamenti e nelle azioni dei detenuti.

Ma da queste lotte si sono levati sempre più dei pugni chiusi: dalle isolate e prime manifestazioni politiche come il volantinaggio nei raggi, gli scioperi della fame e del lavoro, l'educazione teorico politica tra i detenuti, sono emerse le prime avanguardie dei detenuti in carcere. Queste avanguardie finché le condizioni oggettive lo permettevano hanno cercato di far maturare un processo di chiarificazione all'interno dei carceri a partire dalle esigenze dell'intera popolazione dei detenuti. C'è a volte il pericolo che le stesse avanguardie cadano nel leaderismo, nelle fughe in avanti, invece che nella loro proficua funzione di stimolo per i detenuti. La repressione nella repressione ha un po' sparpagliato le avanguardie in molte carceri italiane, io stesso ho avuto un trasferimento ogni mese e mezzo per circa un anno e mezzo. Le rivolte dei grossi carceri come Le Nuove di Torino, S. Vittore e Poggioreale, hanno espresso le avanguardie più politicizzate, che maggiormente hanno subito delle deportazioni in massa. Uno dei primi gruppi di detenuti politicizzati si è venuto a formare nel lager di Volterra: già nel mese di marzo in Volterra si era rivoluzionato il modo di ricevere le autorità esterne in visita nel carcere. Era infatti tradizione dare il benvenuto da parte di uno di noi nel modo: siamo lieti di averla qui con noi e cazzate del genere alle persone di riguardo in visita di cortesia nelle carceri. E nel maggio '70, quando venne a Volterra il cardinale Dell'Acqua assieme a Calamari Mario (P.G. di Firenze) e altre autorità locali, diedi loro il benvenuto dicendo che: « noi detenuti di Volterra identifichiamo la vostra visita in un pacchetto di sigarette che per la occasione ci viene offerto, poi gli ottoni, i tappeti tirati fuori e lucidati per l'occasione saranno di nuovo messi nel cassettone e chi si è visto si è visto ». Questo modo è stato adottato in altre carceri, così pure la denuncia fatta da noi per percosse e maltrattamenti vari. Il carcere di Volterra è il primo caso in Italia per la consistenza della denuncia e la volontà politica di portarla avanti, ed è stata stimolo di altre iniziative analoghe dove le condizioni non erano certo migliori che nel carcere di Volterra. Parallelamente al movimento interno delle carceri, all'esterno di esse si andava creando sempre più un diffuso movimento di opinione in favore dei carcerati. Era la sinistra di classe che si impegnava attivamente nel settore delle carceri, nei suoi programmi politici. Al detenuto il fatto di sentirsi in qualche modo protetto e giustificato nella sua lotta di emancipazione sociale dava la conferma e la volontà di proseguire nella sua giusta lotta. L'indirizzo politico che oggi le avanguardie nelle carceri intendono portare avanti, tende, malgrado la rinnovata repressione, a unire le esperienze del passato con la realtà e le esigenze del presente. I detenuti non hanno l'arma da sparo né l'arma economica su cui basare le loro lotte, ma rivendicano la loro funzione rivoluzionaria per un loro inquadramento nella lotta di classe a fianco di tutti i proletari. La lotta di classe è l'imprescindibile supporto politico, ideologico che dà loro la forza e la coerenza per una lotta all'interno delle carceri e per questo è indispensabile l'appoggio delle masse rivoluzionarie proletarie dall'esterno.

AGRIGENTO: CON LA SCUSA DEL TURISMO

Tutti i prezzi alle stelle

AGRIGENTO, 21 agosto

L'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità è in tutta la provincia di Agrigento un fenomeno generale ed ormai quasi per nulla controllato dalle autorità (Prefetto) che dovrebbero farlo. Per esempio, a San Leone, località estiva di Agrigento dove vanno molti proletari a farsi i bagni e nel circondario, pizzerie e bar, con la scusa dell'estate, praticano prezzi assurdi, del tutto inaccessibili per una famiglia proletaria. Per una cena si arriva a spendere quattro mila lire, per una bottiglia di acqua minerale piccola 200 lire. Ad Agrigento noti venditori di frutta e verdura espongono un chilo di lattuga a 300 lire. Non c'è titolare di bar ristorante, stabilimento balneare che non abbia aumentato senza misura i prezzi delle bibite, della carne, di tutto.

Una storia particolare ha la vicenda dell'aumento del prezzo della carne. Qualche mese fa i macellai di Agrigento chiesero di essere ricevuti dal prefetto perché secondo loro il prezzo della carne di bovino adulto cioè il vitellone, era basso e costringeva i titolari degli esercizi a lavorare in perdita. Non risulta tuttavia che il capo della provincia abbia ricevuto la rappresentanza dei macellai. Poi improvvisamente il prezzo del vitellone da duemila lire è salito ad un prezzo che varia da 2300 a 2500 il chilo.

L'aumento, dicono i macellai, sarebbe stato autorizzato « sulla parola » nel senso che le autorità si sarebbero convinte dei problemi della categoria, ma non se la sarebbero sentita di rendere « ufficiale », con l'emissione di un decreto, un prezzo che persino loro giudicano troppo alto per le tasche dei proletari di Agrigento. Per di più trattandosi di un prezzo oscillante si è provocata di fatto una vera e propria « liberalizzazione » del calmiere. Da tutto ciò appare evidente che il programma del governo di contenere i prezzi tramite la « rigida sorveglianza » delle prefetture è solo una favola.

PALMA DI MONTECHIARO (AGRIGENTO)

Manifestazione di pensionati contro l'aumento dei prezzi della carne

PALMA DI MONTECHIARO, 21 agosto

Il programma del governo di contenere i prezzi tramite la « rigida sorveglianza » delle prefetture è solo una favola. I proletari reagiscono all'aumento dei prezzi e si organizzano. In un paese dell'Agrigento, Palma di Montechiaro, nota per le condizioni disumane in cui vivono i proletari (il 90 per cento delle abitazioni non ha acqua, il 10 per cento non ha la corrente elettrica, nella maggioranza delle case non ci sono gabinetti, una altissima percentuale di bambini sono affetti da tracoma, febbre maltese, tifo) i pensionati e altri proletari hanno organizzato una manifestazione di protesta chiedendo ed ottenendo di essere ricevuti al municipio dagli amministratori comunali. La protesta ha origine dal fatto che i macellai di Palma di Montechiaro sono in agitazione per ottenere l'aumento del prezzo della carne bovina di primo e secondo taglio. Il vicesindaco ha ricevuto una delegazione e, come di solito avviene in questi casi, ha detto di essere solidale con i pensionati. Ma nel paese i proletari non possono assolutamente pagare la carne a prezzi tanto alti; già ora non sono in grado di comprare la carne che molto raramente.

MILANO: AUMENTI DEI PREZZI!

PER IL SINDACO E' COLPA DEL GOVERNO. PER GLI OPERAI UN PUNTO SU CUI LOTTARE

MILANO, 21 agosto

L'aumento più significativo è quello del prezzo della carne: nei supermercati di Milano i prezzi sono aumentati di 200-300 lire al chilo, anche per le carni di maggior consumo. Il problema del carovita occupa le prime pagine dei giornali e le dichiarazioni delle autorità: è evidente la preoccupazione che l'aumento dei prezzi vada a generalizzare e radicalizzare le tensioni sociali nei prossimi mesi. C'è il solito rimbalzo di responsabilità tra grossisti e dettaglianti, tra negozianti e supermercati. La polemica contro l'aumento dei prezzi diventa anche copertura di interessi corporativi: ad esempio oggi è in programma una manifestazione dei commercianti di Desio, Bovisio, Nova, Varedo, contro la costruzione di un supermercato.

Sono in programma per i prossimi giorni le riunioni del comitato provinciale prezzi, e della commissione comunale per « la lotta al carovita ». E' improbabile che venga adottato il « calmiere » proposto dal prefetto di Roma, che provoca le vibrate proteste dei commercianti e che comunque non porterebbe a un abbassamento dei prezzi, dato che l'aumento dei prezzi all'ingrosso rimane incontrollato. Nei prossimi giorni gireranno i vigili a controllare i prezzi, ma praticamente si tratta solo di un'inchiesta. In sostanza, le autorità amministrative di Milano non hanno né la volontà né la possibilità di abbassare i prezzi, e le riunioni dei prossimi giorni non porteranno a concreti risultati.

Sono abbastanza significative le dichiarazioni del sindaco Aniasi che scarica le responsabilità sul governo « quando aumentano le tariffe dei servizi pubblici, quando si prospetta l'aumento dei trasporti ferroviari, quando si raddoppia il costo delle telefonate, il risultato è necessariamente un rincaro generale e una secca perdita del potere d'acquisto ».

...« Guasti e contraccolpi dei quali non portiamo noi la colpa (sic) e che chiameranno i cittadini a ulteriori gravi sacrifici ».

Da parte sindacale non è stata preannunciata nessuna iniziativa. Ora la parola spetta agli operai: le fabbriche hanno riaperto oggi e i prezzi sono un argomento centrale nelle discussioni e nei capannelli degli operai.

SULLE OLIMPIADI

I cavalli del marchese piacciono alla FIAT

Stalle con aria condizionata, protezione animali, cavalieri nobili e poliziotti: questa l'ippica dei padroni

Una delle « grandi » innovazioni negli impianti di Monaco di Baviera sono le stalle fornite di aria condizionata, che dovrebbero permettere grandi prestazioni agonistiche pure ai cavalli. Ciò nonostante la società protettrice degli animali, SPA, ha organizzato un vero e proprio servizio d'ordine composto da numerosi medici veterinari che hanno il compito di controllare che questi bravi atleti a quattro gambe non vengano trattati male durante i giochi.

Ma chi sono i cavalieri e i dirigenti dell'ippica? In quale rapporto sono con le masse popolari? Vediamo di capirlo dalle dichiarazioni del « massimo esponente » il **marchese** Pallavicino.

G. - Marchese cosa costa diventare cavaliere?

M. - Costa si capisce... un ragazzino che vuole apprendere dovrà spendere circa 30.000 al mese per un periodo di due anni (!).

...Se emerge trova un mucchio di persone che cercano di agevolarlo in tutte le maniere. Certo, le spese per affrontare i primi concorsi oscillano sulle 10.000 lire al giorno (!) e un buon cavallo costa da un milione in su (!!)...

G. - Il problema Marchese: può l'equitazione in Italia diventare sport di massa?

M. - Difficilmente lo potrà mai. Intanto in Italia non ci sono i cavalli e poi non c'è sufficiente passione. Faccio un esempio: abbiamo un contratto con il centro sportivo Fiat per un ciclo di lezioni per i dipendenti FIAT e per i loro figli. Ma c'è una scelta di base sempre esercitata dalla controparte. Inutile i figli degli operai vogliono giocare al football, al baskett, magari a bocce. Non hanno passione per i cavalli (sic!)...

G. - Orizzonti cupi mi sembra.

M. - Fino ad un certo punto. Dopo la guerra sembrava che il discorso sull'equitazione in Italia fosse lettera morta. Poi abbiamo avuto i fratelli D'Inzeo, figli d'arte. I fratelli D'Inzeo erano militari e comunque si sono dimostrati subito due inarrivabili talenti.

(Soprattutto nel caricare i proletari a Porta San Paolo nel luglio '60, durante le lotte per abbattere il governo Tambroni. Quello è l'unico rapporto con le masse proletarie di questi « talenti », n.d.r.).

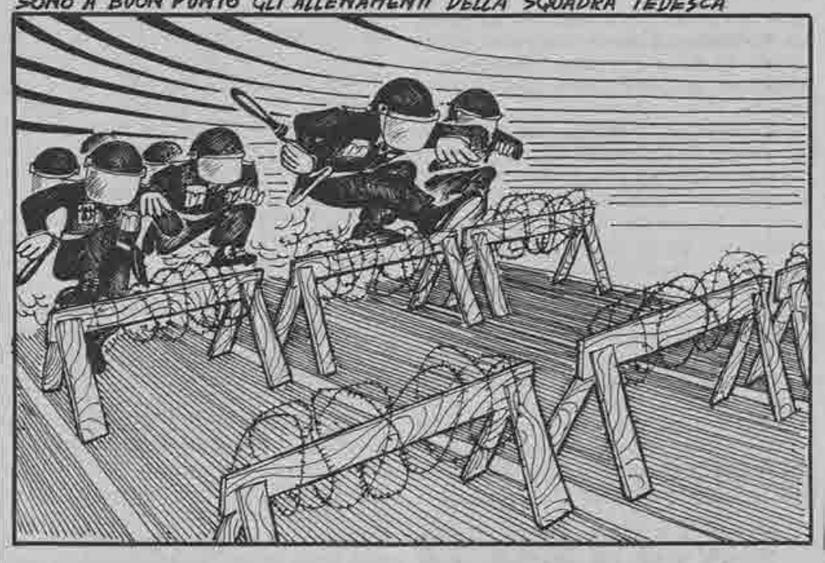
DOMANDA - E le femmine come stiamo con le amazzoni?

RISPONDE LALLA NOVO - Io non lavoro, diciamo che sono benestante, sono la vice presidente della società ippica torinese, passo gran parte della mia giornata a cavalcare e a insegnare a cavalcare.

Questa mia passione mi costa sulle 250.000 lire al mese.

Una cosa è chiara: a Monaco i proletari non faranno il tifo per marchesi, benestanti e poliziotti, e soprattutto non avranno nulla a che spartire colle loro medaglie e i loro record.

OLIMPIADI - MONACO 72 - SONO A BUON PUNTO GLI ALLENAMENTI DELLA SQUADRA TEDESCA



MONACO: LA PROTESTA DEGLI ATLETI AFRICANI E DEI NERI USA METTE IN CRISI « I CINQUE CERCHI OLIMPICI DELLA FRATELLANZA »

Il cerchio nero se ne va?

MONACO, 21 agosto

Negli ultimi giorni gli atleti dei paesi africani e alcuni atleti neri degli USA, hanno dichiarato che non parteciperanno alle Olimpiadi, se sarà presente la Rhodesia, per la sua politica razzista. In seguito a questo, quasi tutti i paesi africani hanno minacciato di boicottare le gare. Bisogna subito dire che per molti di questi paesi (Etiopia per esempio) decisamente reazionari si tratta solo di un trucchetto demagogico per conservare di fronte alle masse dell'Africa un minimo di credibilità.

Immediatamente il pluri-miliardario Brundage, presidente del CIO (Comitato Olimpico Internazionale) ha fatto faccia dura dicendo « affari vostri! Se non partecipate adesso, non parteciperete neanche alle prossime e sarete espulsi dal CIO ». Ma molti atleti hanno insistito e siccome alcuni sono « cavalli di razza » (cioè atleti da medaglia, che fanno spettacolo e richiamo) sono stati costretti a dargli un certo peso, e anche vari paesi africani sono andati a « lamentarsi » da Brandt. Così Brundage e il CIO si orientano verso una soluzione di compromesso, che sarebbe in realtà una clamorosa farsa: cioè far partecipare tutta la squadra rodesiana, non come stato indipendente, ma come « colonia inglese », e quindi col passaporto britannico. **Ma la Rodhesia è indipendente da 7 anni, e per colmo di ironia divenne « indipendente » proprio contro la volontà dell'Inghilterra** (adesso le contraddizioni tra colonialismo inglese e fascismo « bianco » rodesiano si sono ricomposte all'insegna dello sfruttamento della maggioranza nera).

Un discorso a parte meritano i paesi dell'Est Europa, i quali non hanno preso alcuna posizione sulla Rodhesia (come del resto fecero già a Città del Messico all'indomani della strage di piazza delle tre culture, in cui la polizia messicana ammazzò oltre 300 studenti e operai che manifestavano contro le Olimpiadi e il governo. Anzi il giorno dopo fu la delegazione sovietica a rendere omaggio per prima al presidente della strage).

E' evidente che una presa di posizione, anche genericamente moderata contro la Rodesia, del blocco dell'Est, renderebbe assolutamente improponibile la presenza dei razzisti rodesiani. Ma i buoni rapporti sono tanto consolidati da non permettere nemmeno che si possa sacrificare per qualche milione di negri, in primo luogo la necessità della « pacifica competizione mondiale », e in secondo i « **sacrifici** » (e gli anabolizzanti) che gli uomini-medaglia sono costati in questi quattro anni. Si può gareggiare con un rodesiano, così come si gioca a pallone con i greci, e così come si manda il carbone in soccorso alla Spagna fascista (quando i minatori delle Asturie sono in sciopero).

TORINO - PREZZI

LE AUTORITÀ DICONO "COMPRATE QUELLO CHE VI DICIAMO NOI"

TORINO, 21 agosto

I prezzi a Torino sono in media assai più alti che a Roma. E se a Roma il prefetto ha promesso l'istituzione del calmiere sui generi di prima necessità in ottemperanza alle demagogiche direttive del fascista Andreotti, non c'è ragione che anche a Torino non vengano prese misure analoghe. Il ragionamento non fa una grinza: proprio per questo dal sindaco, all'associazione commercianti, tutti si stanno mobilitando per scongiurare il pericolo.

« Il calmiere è una misura politica antidemocratica che inganna i consumatori e declassa la qualità » ha detto il dott. Bottinelli presidente dei commercianti torinesi. Come in tutte le città d'Italia i primi a gridare allo scandalo dopo la decisione del prefetto di Roma sono state le associazioni che difendono gli interessi corporativi del grosso e del medio commercio al dettaglio e che non sono disposte a tollerare il benché minimo controllo pubblico.

Ma una cosa giusta il dott. Bottinelli l'ha detta: che cioè il calmiere « inganna i consumatori ». Le esperienze del passato dimostrano che in genere si tratta di una misura sostanzialmente propagandistica destinata a tenere buoni i proletari nei momenti di maggiore tensione sociale. Il prefetto per un po' fa la voce grossa, i commercianti non rispettano le imposizioni, il prefetto chiude tutti e due gli occhi e dopo un mese o anche meno i prezzi riprendono a salire più di prima. A Torino sono in molti a ricordare l'inflazione galoppante dell'immediato dopoguerra malgrado i ricorrenti decreti prefettizi contro l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità.

Il dott. Ingrassia, capogabinetto della prefettura di Torino, ha le idee chiare. Il calmiere non sembra interessarlo molto, in sua vece propone: primo di orientare i consumatori facendo pubblicità ogni giorno ai generi presenti sul mercato in grande quantità e quindi a prezzi più favorevoli (si vede che l'assessore all'annona Costamagna ha fatto scuola con il suo famoso detto « pollo sempre, bistecche mai »); secondo: di individuare una serie di punti di vendita particolarmente convenienti, come ad esempio i supermercati, per esercitare una pressione concorrenziale sul resto del mercato torinese.

La morale di Ingrassia è che il consumatore deve autolimitarsi e che a guadagnare devono essere sempre più i grossi gruppi finanziari come la FIAT e la MONTEDISON padroni dei più importanti centri di distribuzione. Ma, pensa Ingrassia, se gli organi dello stato devono incoraggiare il processo di concentrazione nel settore commerciale, oggi è sbagliato forzare le tappe per non scontentare troppo i negozianti, in vista di un loro ulteriore spostamento a destra alla scadenza dei prossimi contratti. Ecco perché dietro le ricorrenti e allarmate dichiarazioni del prefetto del suo vice, del sindaco e di tutti i politicanti torinesi si nasconde la precisa volontà di non fare assolutamente niente.

L'unica iniziativa che, al momento in cui era stata proposta aveva una sua credibilità, l'istituzione cioè di centri di vendita a controllo pubblico e sindacale che abbreviassero al massimo il percorso che le merci devono fare per arrivare dal produttore al consumatore, è miseramente fallita. I terreni per costruire questi nuovi centri erano stati reperiti dal comune, ma, non si sa come, i finanziamenti per la edificazione degli stabili « si esaurirono ». Per tutta spiegazione il sindaco afferma: « E' nostra intenzione riprendere in esame al più presto tale iniziativa » come dire che i proletari per avere i prezzi più bassi devono aspettare che i nuovi supermercati del comune siano costruiti.

A questo punto naufragano nel ridicolo le proteste, peraltro assai poco incisive, dei sindacati e dei partiti della sinistra tradizionale e le proposte di intervento pubblico nel settore della distribuzione allo scopo di moralizzare e razionalizzare. L'altra faccia del calmiere sono gli spropositati aumenti dei telefoni, del gas ecc. decretati dal governo Andreotti e le operazioni mafiose come gli intrallazzi legati alla introduzione della televisione a colori.

MILANO

Un truffatore, la GESCAL, e i soldi dei proletari

MILANO, 21 agosto

Un signore di mezza età, vestito bene, ha girato nella settimana di ferragosto per le case di decine di famiglie che sono in attesa di un alloggio dalla GESCAL. Diceva: « La sua richiesta è stata accolta, a settembre le verrà assegnato l'appartamento » e si faceva dare 50 o 100 mila lire di anticipo.

Così decine di famiglie di lavoratori, che per anni hanno pagato i contributi alla GESCAL e che da anni attendono una casa decente hanno avuto anche l'« impietoso raggiro » (scrive il Corriere) di ferragosto. Ferragosto, tra parentesi, passato a Milano.

Ora la polizia ricerca il truffatore. Resta da capire come ha fatto a procurarsi gli indirizzi giusti... Migliaia di famiglie intanto restano in attesa di una casa della GESCAL, la quale spacciandosi per la GESCAL, ha intascato miliardi di contributi dai lavoratori italiani.

Ribasso generale dei prezzi. Un obiettivo del nostro programma

Le « sortite » demagogiche di Andreotti e del prefetto di Roma in tema di prezzi può costituire l'occasione per iniziare una discussione sul problema della lotta contro il carovita, che coinvolga innanzitutto, nel modo più largo, le masse proletarie con cui i compagni lavorano.

PRO O CONTRO IL CALMIERE?

Innanzitutto il problema non è di prendere posizione sulle proposte del prefetto di Roma, il cui carattere demagogico ed estemporaneo è chiaro a tutti, ma sul problema se l'obiettivo di imporre un ribasso e una fissazione dei prezzi di più largo consumo popolare corrisponde o no agli interessi generali del proletariato e alla forza che esso può mettere in campo. E cioè: è giusto e realistico, o no, l'obiettivo del calmiere?

Su questo tema, il profeta della borghesia italiana, Ugo La Malfa, ha subito preso posizione facendo scrivere sul suo giornale « La voce repubblicana », che « a calmierare i prezzi non c'è mai riuscito nessuno, in nessuna parte del mondo ».

L'Unità ha subito raccolto la palla al balzo, scrivendo con un'ampia e sintetica visione della storia che « non solo Pericle o i fratelli Gracchi, ma già gli antichi egizi si erano resi conto dell'inutilità dei calmieri ».

Ma che cosa significano in realtà affermazioni di questo genere? Se significano che entro le leggi che regolano il mercato — e non solo il mercato capitalistico — l'obiettivo di mettere le mutande alla « libera » fluttuazione dei prezzi è controproducente e non può che portare allo sfacelo di un apparato produttivo fondato sulle « forze del mercato » questo è senz'altro vero, e siamo tutti d'accordo. Ed è tanto più vero nel capitalismo maturo dei nostri giorni, in cui l'inflazione — cioè l'aumento sistematico e programmato dei prezzi — è diventata una delle principali molle dello sviluppo economico. Ma sono senz'altro false queste affermazioni quando considerano intangibile, « oggettiva », al di sopra delle parti, le leggi della produzione capitalistica attraverso cui si perpetua lo sfruttamento della classe operaia e di tutto il proletariato. Così come sono false tutte quelle posizioni che considerano come un dato intoccabile quella « legalità industriale », quella subordinazione della lotta operaia alle leggi della produttività, che la classe operaia ha dimostrato di saper rompere e ha messo in crisi con le lotte di questi anni.

E non è in nome di una volontà eversiva di carattere intellettualistico, che si fanno queste affermazioni. E' la forza materiale della lotta di classe che si è aperta la strada in questi anni, rompendo la gabbia della legalità industriale in cui padroni e sindacati avevano cercato di rinchiuderla: l'autonomia operaia non è niente altro che questo. Ma è un'autonomia che deve crescere e allargare il proprio campo di azione, se non vuole essere « riassorbita » e soffocata. La lotta di classe è compatibile con lo sviluppo del capitalismo, e ne è anzi la molla. *L'autonomia operaia no.*

Dietro l'atteggiamento di chi irride alle posizioni che non « rispettano » l'oggettività delle leggi che regolano il mercato, c'è in realtà la volontà esplicita di subordinarsi ad esso, il tentativo di nascondere — e nascondersi — il fatto che gli interessi della classe operaia e le « leggi » del capitale sono antagonistici; che non si possono « servire » gli uni, senza proporsi consapevolmente la distruzione delle altre.

Quando i dirigenti del PCI, scrivono, come nell'editoriale dell'Unità di sabato 19 agosto: « noi continuiamo a ritenere che le leggi del capitale si possono *servire* e soprattutto utilizzare, anche in modo più intelligente, e che l'accumulazione allargata avrebbe in Italia prospettive molto più ampie (anche se non altrettanto favorevoli alle forze che fino a oggi l'hanno gestita) affrontando finalmente il problema del mezzogiorno e della scuola... », quello che « dimenticano » di dire è proprio questo: che « servire » e « utilizzare » le leggi del capitale vuol dire lavorare per soffocare gli interessi del proletariato.

L'impotenza del riformismo è tutta qui: l'obiettivo di « affrontare finalmente il problema del mezzogiorno e della scuola » ecc. all'interno delle leggi che regolano il mercato capitalistico, non è oggi più credibile dell'obiettivo di imporre un ribasso generale dei prezzi, o il salario garantito a operai e disoccupati, tant'è vero che le forze che finora « hanno gestito l'accumulazione del capitale » non ci pensano nemmeno. Ma l'obiettivo del ribasso dei prezzi o del salario garantito può trovare nella lotta operaia e proletaria la forza materiale per imporsi, mentre gli obiettivi del riformismo hanno innanzitutto bisogno, per acquistare credibilità, di soffocare e schiacciare questa forza.

PROLETARI, NON CONSUMATORI

Il secondo problema che va preso in considerazione è l'identificazione delle forze che hanno interesse e capacità di combattere contro il carovita.

L'ideologia borghese cerca di nascondere la divisione della società in classi antagoniste, in mille modi. Uno di questi, che in Italia non ha molta presa sul modo di ragionare della gente — nonostante che la stampa borghese, e anche quella revisionista, facciano uso in continuazione di questa terminologia — è quella di raggruppare gli strati sociali più svariati nell'unico grande calderone dei « consumatori ». La lotta contro il carovita, contro l'inflazione, per la difesa « del potere di acquisto della moneta » sarebbe interesse generale — e generico — della categoria dei « consumatori ».

La prima conseguenza di questo imbroglio, è che, impostando le cose in questo modo, la direzione politica di questa lotta finisce immancabilmente in mano ai piccoli borghesi, ai burocrati, agli « esperti », la cui esistenza è legata a filo doppio alla sopravvivenza e al buon funzionamento del sistema capitalistico.

In questo modo la « lotta contro il carovita » non è e non sarà mai una lotta, ma, nel migliore dei casi, una serie di proposte, di « razionalizzare » il sistema della distribuzione, e, nella più parte dei casi, una semplice impostura a difesa del potere costituito. La burocrazia che si è sviluppata all'ombra del sistema cooperativistico gestito dal PCI è un bell'esempio del primo caso. Il comitato-prezzi convocato dal prefetto di Roma, lo è del secondo.

La lotta contro il caro-vita, per essere tale, deve essere gestita e diretta dai proletari, reggersi sulla forza della mobilitazione di massa e porsi come crescita sul terreno sociale della forza e dell'autonomia che la classe operaia si è conquistata in fabbrica. Solo così arriva diritto all'obiettivo, individua i veri nemici da colpire, coloro che sono responsabili dello sfruttamento del proletariato sia in fabbrica che a livello sociale.

Sono i proletari che hanno veramente interesse a combattere il carovita in tutti i suoi aspetti, non solo perché per essi la lotta contro il carovita diventa sempre più una questione di sopravvivenza, ma anche, e soprattutto, perché ad essa è legata la loro capacità di continuare a lottare contro lo sfruttamento in tutti gli altri suoi aspetti, e innanzitutto, la possibilità per la classe operaia di continuare a lottare contro il padrone in fabbrica.

Certamente il carovita non colpisce solo i proletari, ma anche altri strati — semiproletari o piccolo borghesi — sia nelle loro condizioni di vita, sia, a volte, nelle loro stesse fonti di reddito. Tipico tra essi è la categoria dei bottegai, tanto cara ai revisionisti. Ma è soltanto la presenza di una mobilitazione proletaria di massa contro il carovita, che può tracciare al loro interno delle precise discriminanti di classe.

Senza lotta, l'egemonia e la direzione politica del proletariato, sono parole vuote, se non una truffa.

RIBASSO DEI PREZZI O « SCALA MOBILE »?

Alcuni compagni ci hanno accusato di essere « populisti », perché l'obiettivo di un ribasso generale dei prezzi sarebbe indeterminato, oltreché irrealizzabile, e non partirebbe dalle contraddizioni reali in cui vive la classe operaia. All'obiettivo del ribasso dei prezzi, costoro contrappongono quello di una « scala mobile » dei salari che tenga dietro effettivamente al ritmo reale dell'inflazione.

Di questo obiettivo ci sono state due formulazioni. Una è quella che « il Manifesto » ha proposto un anno fa, e che poi per fortuna ha lasciato cadere, dato che non se ne è mai più sentito parlare.

Secondo questa proposta, non si tratta di « aggiornare » il meccanismo della scala mobile, o di inventarne uno di nuovo. Si tratta di programmare la lotta di fabbrica in modo tale che le richieste salariali siano continue e sempre tali da recuperare quanto il padrone, di volta in volta, si è rimangiato con l'aumento dei prezzi.

La seconda, formulata dai compagni della IV Internazionale, propone un nuovo meccanismo di scala mobile, che tenga conto delle spese effettive sostenute da una famiglia operaia, e il cui funzionamento sia sottoposto al « controllo operaio ».

A queste posizioni abbiamo già in parte risposto in passato, ma vale la pena ritornarci. Che la proposta del Manifesto sia nel frattempo caduta nel dimenticatoio non è certo un caso. Nel corso di un anno, persino questi compagni si sono dovuti accorgere che il principale problema che la classe operaia si trova di fronte, è che *la lotta non paga in termini rivendicativi*, o, per lo meno, non paga a scadenze fisse, periodiche,, e ben scaglionate nel tempo, come quelle che essi vorrebbero imporle per inseguire l'aumento dei prezzi.

La proposta della IV Internazionale non differisce molto dalla precedente, se non per il fatto che nasconde — e confonde — di più il vero problema dietro le fumisterie del « controllo operaio », qualcosa che essi hanno già proposto nei più diversi campi, del « controllo » della produzione a quello dei « libri contabili » dei padroni.

Le domande da porre, agli uni e agli altri, sono le stesse: dov'è la forza per imporre un obiettivo del genere?

Sta nella lotta aziendale — nelle forme in cui hanno cercato di imbrigliarla, e soffocarla, in questi anni i sindacati — scadenzata, ogni tre anni, dal rinnovo del contratto categoria per categoria? Oppure sta nella prospettiva dell'unificazione delle lotte operaie, nella loro generalizzazione, nella socializzazione dello scontro, su obiettivi che coinvolgono non solo gli operai occupati — e per di più solo quelli delle fabbriche « forti » — ma tutto il proletariato, compresi i disoccupati, i proletari del meridione, gli studenti, le massaie ecc.? E qual'è la controparte di questa lotta? E' il singolo padrone — o i padroni di un determinato « settore produttivo » —, o non piuttosto il governo, e le articolazioni del potere statale a tutti i livelli? Non è l'obiettivo della scala mobile salariale — sia ben chiaro, siamo fino in fondo a favore di cospicui aumenti salariali — un modo per isolare la lotta contro il carovita all'interno delle fabbriche, la rinuncia alla mobilitazione di tutte quelle forze proletarie che oggi sono decisive rispetto allo sviluppo della lotta di classe, che dal carovita sono colpite come e più della classe operaia, e che sono i fondamentali interlocutori di un processo di socializzazione della lotta operaia?

Ancora una volta l'obiettivo della scala mobile, comunque formulato, non è più « credibile » di quello del ribasso dei prezzi, ma ha molta meno forza per potersi affermare.

GLI OBIETTIVI E IL PROGRAMMA

Una cosa è chiara: la lotta operaia non può riprodursi a tempo indeterminato, nelle forme in cui si è sviluppata in questi anni. L'obiettivo di sviluppare, e acuire l'instabilità e la crisi del sistema, senza dare per scontata la capacità della borghesia di recuperare un nuovo equilibrio delle forze, è pienamente adeguato alle forze e alle possibilità che il proletariato ha di fronte. Ma queste possibilità devono tradursi in un programma e in obiettivi precisi, che non possono essere solo la riproposizione degli obiettivi su cui la classe operaia ha conquistato la sua autonomia in questi anni.

Il ribasso dei prezzi, non è un punto da inserire nelle piattaforme contrattuali. Non è neppure la « posta » di una specie di scommessa, su cui o si vince o si perde, entro la fine del prossimo autunno.

E' un punto di un programma, su cui si dovrà misurare la crescita dell'autonomia operaia, e la radicalizzazione dello scontro sociale per tutta una fase della lotta di classe.

Tutto ciò non vuol dire però rimandare la cosa « alle calende greche ». L'occasione formidabile che le lotte dei prossimi mesi rappresentano perché su un obiettivo come il ribasso dei prezzi cresca l'autonomia operaia, la sua organizzazione, la sua capacità di mobilitazione e di generalizzazione della lotta, e, *per ciò stesso*, la sua capacità di ottenere dei risultati concreti — non ultimo quello di ritorcere contro di loro le mosse demagogiche di Andreotti e dei suoi simili —, è una cosa che nessun compagno deve sottovalutare.

Il ribasso dei prezzi è — accanto ad altri — un obiettivo della prossima fase della lotta di classe. Ma questa fase comincia già ora.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

UNA NUOVA TEORIA SULLA LOTTA DI CLASSE

"Gli operai scioperano per essere licenziati"

E' di Aldo Conti, direttore dell'associazione industriali di Palermo

21 agosto

Secondo il signor Aldo Conti direttore dell'associazione industriali della provincia, la tensione alla Fenicia (una fabbrica tessile, in cui ultimamente sono state licenziate 6 operaie combattive) sarebbe nient'altro che il sintomo di una tendenza. Tendenza a che? Tendenza — risponde il Conti — a scioperare, perché gli operai, secondo lui se vengono licenziati non hanno nulla da perdere. Il Conti si riferisce ad una legge regionale presentata da Fasino e dall'assessore regionale al lavoro. Questa legge stabilisce che ogni lavoratore licenziato dalla ditta « Tessi-Tessile » abbia dalla regione un contributo di 120.000 mensili per un periodo di nove mesi a partire dal giorno del licenziamento. Secondo il Conti questa cifra, sommata alla cassa integrazione per il periodo di sei mesi in cui lo stato dà al licenziato due terzi della normale retribuzione, porta a cifre astronomiche.

« Perciò le operaie scioperano » dice il presidente degli industriali palermitani, « perché così provocano il loro licenziamento e vogliono campare per 5 mesi con 120.000 mila lire al mese e per i primi sei mesi avere in più anche due terzi della paga normale. Agli operai piace essere licenziati perché sanno di poter mangiare a spese dello stato e della regione »! Sì, è vero la legge è stata fatta solo per gli operai di una ditta sola, ma queste della Fenicia vorrebbero estesa anche a loro la legge e poi chissà, fra quindici giorni, un'altra fabbrica e poi un'altra. Infatti, dice il Conti: « l'intervento della regione sarebbe ben comprensibile se i lavoratori licenziati dovessero venire a trovarsi in condizioni di difficoltà economiche. Invece, questo intervento si sovrappone a quello che già lo stato garantisce. Con la conseguenza, a conti fatti, che il lavoratore licenziato viene a trovarsi per un periodo di sei mesi in condizioni economiche assai più vantaggiose di quelle di cui godeva nel posto di lavoro... A chi gli faceva osservare che difficilmente un operaio avrebbe preferito nove mesi di mangiare senza lavorare, alla perdita per sempre del posto di lavoro, l'ineffabile Conti non ha avuto tentennamenti né esitazioni di alcun genere. Si è ricordato che in fondo le operaie delle ditte tessili sono donne e come tali destinate al matrimonio e ai lavori domestici sin dall'età della pietra e ha concluso: « certo, ma non scordiamo che l'industria tessile tratta con una figura di occupato particolare!!! Nella maggior parte si tratta di donne che intendono dedicare al lavoro solo una parte della loro vita, il tempo di raggiungere una cifra e poi sposarsi »!

VIETNAM

SBARAGLIATE LE TRUPPE FANTOCCIO A QUE SON

Celebrato il 27° anniversario della RDV. Si apre, tra uova e pomodori marci, la convenzione repubblicana

« Grave ma non disperata » così ha definito la situazione delle truppe fantoccio nella valle di Que Son un ufficiale statunitense.

In effetti da due giorni le forze di liberazione nazionale hanno completamente spazzato via le truppe di Saigon dalla valle di Que Son. Questa valle, che si trova nelle immediate vicinanze della base americana di Danang, taglia in due la strada che collega Saigon alla zona di « operazioni » di Quang Tri e Hué, dove da oltre tre mesi le truppe di Saigon continuano a subir perdite, senza essere riusciti a riprendere Quang Tri.

Questa sconfitta, la più grave subita dalle truppe di Saigon dall'inizio dell'offensiva delle forze di liberazione, mette in forse la loro capacità di resistere sul fronte di Quang Tri e Hué, e minaccia da vicino la base di Danang, che già nei giorni scorsi era stata attaccata e seriamente danneggiata.

Non ci poteva essere migliore sconfessione del discorso con cui Rogers, uno dei tirapiedi di Nixon, ha cercato in questi giorni di giustificare l'oltranzismo del suo padrone. Secondo Rogers infatti, uno dei motivi secondo cui entro breve Nixon riuscirà a concludere la pace in Vietnam alle **sue** condizioni è che « l'offensiva nord-vietnamita nel Vietnam del sud, non ha avuto successo ».

Nel 27° anniversario della nascita della repubblica democratica del Nord Vietnam, intanto, il governo di Hanoi, dopo aver ribadito che le condizioni sue e del governo provvisorio del Sud-Vietnam per il cessate-il-fuoco restano immutate, e dopo aver denunciato il carattere esclusivamente propagandistico delle voci intorno a un « nuovo » piano di pace americano, ha reso noto che i bombardamenti aerei delle dighe nel Nord Vietnam sono stati fino ad ora 38, di cui l'ultimo nella giornata di ieri.

A Miami, in Florida, si è aperta intanto la Convenzione del partito repubblicano che dovrà nominare Nixon candidato alle elezioni presidenziali.

Il palazzo della convenzione è difeso da 2500 paracadutisti in assetto di guerra, 1000 guardie nazionali, e un numero imprecisato di spie e di agenti della CIA.

Ciò nonostante già nella giornata di ieri si è svolta una manifestazione pro-Vietnam e anti-Nixon di circa 1000 compagni. La casa dove si è dovuta rifugiare Pat Nixon, l'orribile moglie del presidente americano, è stata inondata di uova marce e pomodori.

Il comitato promotore della manifestazione ha fatto sapere che questa è solo la prima di una lunga serie che avrà luogo nei giorni della convenzione.

PETROLIO

Le grandi "trattative" di Beyrut

BEYRUT, 21 agosto

Sono in corso degli « incontri », a Beyrut, fra i paesi del Golfo Persico, produttori di petrolio e i « giganti » del petrolio, rispetto alla partecipazione dei paesi produttori al capitale delle compagnie petrolifere. Un rappresentante dei cinque paesi del Golfo Persico (Arabia Saudita e Irak, e i piccoli — ma con molto petrolio — Kuwait, Abu-Dhabi e Quatar) tratterà per definire il modo in cui i paesi produttori diventeranno associati, con una quota iniziale di almeno il 20 per cento, alle grosse compagnie. Questa decisione della quota del 20 per cento (presa a Beyrut nel dicembre '71) deve poi essere sottoposta all'Organizzazione Paesi Esportatori Petrolio (O.P.E.P.) che ha già minacciato, nella sua ultima riunione, azioni di boicottaggio contro la compagnia se i negoziati non andranno in porto « felicemente ». Ma le divergenze sono molte e complesse: anzitutto sull'indennizzo da versare alle compagnie (questo interessa molto soprattutto all'Iraq che, nel giugno scorso, ha nazionalizzato) sul modo in cui ci sarà compartecipazione **(sarà estesa a tutta la gestione e organizzazione, o sarà solo finanziaria)** e sulle quote e i tempi della partecipazione **(cioè quanto ci vorrà perché i paesi arabi arrivino al 50 per cento o al 51 per cento?)**. A queste tre grosse questioni si aggiunge quella della quota di petrolio che dovrebbe restare all'interno del paese.

Il significato di queste trattative è soprattutto nel fatto che ora i paesi arabi più reazionari, sono costretti a muoversi per tenere il passo (e la credibilità) con quelli più « progressisti » che sono all'offensiva contro le compagnie, e che in particolare minacciano di estendere il caso (finora isolato) di un accordo al 50 per cento **(concluso pochi giorni fa tra una filiale dell'ENI e la Libia).**

Tutto il fronte del petrolio è in movimento; probabilmente una coalizione, un indurimento di Algeria, Libia, Irak e qualche altro metterebbe in un vicolo cieco le compagnie, nonostante possano contare — fino in fondo — sulla fedeltà più cieca da parte dell'Iran, cioè di Rezha Palevi, che resta il più fidato alleato dell'imperialismo in tutto il medio oriente.

L'ITALIA VENDE CARRI ARMATI A GHEDDAFI

LA SPEZIA, 21 agosto

Oggi sono partiti verso la Libia sulla nave mercantile « Freccia rossa », 113 carri armati e mezzi anfibi del tipo M-113, costruiti dalla Oto-Melara di La Spezia, e dello stesso modello che è già in dotazione all'esercito italiano. Negli stabilimenti della Oto-Melara i carri sono stati revisionati e riverniciati, con le scritte in inglese. L'acquisto è stato fatto dopo l'autorizzazione concessa dal governo italiano.

TV A COLORI

"E con questa pietra..."

Tornano gli operai in fabbrica. In loro assenza, la banda Andreotti ha compiuto una serie impressionante di colpi, dai telefoni ai licenziamenti, dai 5.000 poliziotti in più alla TV a colori, la rapina del secolo. Questa storia della TV a colori ci ricorda una vicenda di qualche mese fa. In una grande città del nord i padroni — lo fanno ormai un po' dappertutto — si fanno mettere sul cancello di casa, oltre al citofono, un apparecchio televisivo domestico che gli permette di vedere la faccia di quelli che suonano alla porta. I padroni non si fidano mai abbastanza... Questa meraviglia tecnologica aveva sollevato un grande entusiasmo in un gruppetto di aspiranti elettrotecnici immigrati, di quelli che dormono nei lager operai coi letti a castello. Cosicché questi giovanotti si aggiravano per la città alla ricerca dei televisori di vigilanza. E quando ne trovavano uno, ci piazzavano la faccia su e suonavano. « Chi è? », gracchiava la voce. « Sono Pietro, e con questa pietra ti sfascio il televisore », diceva il visitatore dilettante, ed eseguiva.

La TV a colori, su cui i padroni si scannano per arraffare le fette più grosse della torta, manderà in visibilio una quantità di apprendisti elettrotecnici. Quelli che, tornati nelle fabbriche, si ritrovano i prezzi alle stelle e la presa per i fondelli delle Olimpiadi colorate a 700.000 lire.

Scommettiamo che si arrabbiano! E che gli viene voglia di bussare da Andreotti e dal suo collega mafioso Gioia, per dire la fatidica frase: « E con questa pietra... ».